

Migrare da noi stessi crescere, cambiare, convertirsi

di Giannino Piana

in "Servitium" n. 243 del maggio-giugno 2019

Homo viator è la formula nella quale Gabriel Marcel condensa l'intero contenuto della sua antropologia. Ma l'essere costantemente in cammino non è soltanto un modo di essere che caratterizza strutturalmente la condizione umana; è più radicalmente un imperativo etico al quale l'uomo deve conformare la propria condotta. A specificare l'identità umana (e a distinguerla da altre identità) è infatti la tensione in avanti e l'apertura al futuro. Migrare è dunque un dato originario, costitutivo della natura dell'uomo, ma è insieme anche un'attitudine esistenziale e un compito da assolvere; è, ancor più profondamente, una categoria dello spirito. La tradizione ebraico-cristiana conferisce a questo modo di essere-al-mondo un grande significato religioso. L'uomo biblico — ce lo testimoniano figure come quelle di Abramo e di Giuseppe proposte in questo quaderno — è per definizione un migrante, un nomade in costante esodo alla ricerca di una terra, la terra della promessa, che, raggiunta, diviene a sua volta il punto di partenza per camminare verso una meta ulteriore. Non è questo del resto il senso profondo dell'escatologia cristiana, contrassegnata dalla tensione tra il "già" e il "non ancora" del regno; tensione che fa della vita del credente un permanente pellegrinaggio?

la migrazione come esperienza interiore

La migrazione è tuttavia una realtà complessa e ambivalente. Vi è anzitutto una migrazione negativa cui oggi assistiamo - questo quaderno non manca di metterla in luce - ; è la migrazione geografica forzata di chi è costretto ad abbandonare la propria terra per uscire da una situazione di povertà estrema o per fuggire da una situazione di guerra o di violenza che rischia di comprometterne l'esistenza. Come tale la migrazione è un fenomeno grave provocato dalle diseguaglianze che dividono il mondo e le classi sociali, e che sono il frutto di uno stato di ingiustizia che reclama l'assunzione di precise responsabilità civili e politiche.

Ma vi è anche una migrazione positiva - quella a cui si fa qui riferimento - che consiste in un processo interiore, in un'esperienza che - come già si è accennato - coinvolge la persona nella sua globalità. Migrare è, in questo caso, uscire da se stessi, dal recinto della propria autoreferenzialità per incontrare l'altro e il mondo. È abbandonare la condizione di stabilità e di sicurezza e mettere in discussione le garanzie acquisite per affrontare l'ignoto. Il che può avvenire soltanto laddove si coltivano alcune attitudini interiori: dal silenzio all'ascolto, dalla povertà alla ricettività.

Crescere e cambiare

La migrazione non è, anche in questo caso, senza sofferenza. In quanto condizione della crescita personale, essa presuppone la conquista di una autonomia, che comporta il passaggio attraverso distacchi e rotture. La libertà "per", che è la vera libertà - quella che gli Scolastici chiamavano "libertà di perfezione" (*libertas perfectionis*) opponendola alla "libertà di elezione" (*libertas electionis*), cioè al libero arbitrio - si attua soltanto nella scelta, la quale se costituisce, da un lato, la via obbligata per la propria realizzazione; riduce, dall'altro, lo spazio delle proprie possibilità di scelta - scegliere vuol dire sempre autolimitarsi rinunciando a qualcosa di altro con l'inevitabile esperienza di uno stato di lacerazione interiore.

Il superamento delle dipendenze, a partire da quelle familiari, ma anche da abitudini consolidate e rassicuranti alle quali consciamente (o più spesso inconsciamente) ci si aggrappa, è una condizione imprescindibile per recuperare il proprio mondo interiore e consolidare il proprio io personale. Solo infatti rientrando in se stessi, assumendo piena coscienza di sé e capacità di autodecisione - solo giungendo, in altri termini, alla piena maturità della propria personalità - è possibile migrare da sé, costruendo un progetto di vita aperto e muovendo, con pazienza e con costanza, i propri passi verso di esso.

Il rifiuto del dubbio e la paura del nuovo spingono a rifugiarsi nell'adesione a sistemi totalizzanti, incorrendo in forme di fondamentalismo o di dogmatismo laico che nulla hanno da invidiare a quello religioso. Come ci ricorda con insistenza Emmanuel Levinas, la ragione della totalità, una ragione chiusa dalla quale sono scaturiti i totalitarismi politici del secolo breve, rischia di avere oggi il sopravvento sulla ragione dell'infinito, la quale, lungi dall'avere la pretesa di "spiegare" ogni aspetto e dettaglio della realtà, preferisce affidarsi a una "comprensione" di essa capace di evocare, con l'aiuto del linguaggio simbolico, il mistero che ci avvolge. Alle certezze assolute di carattere religioso, che tuttora sussistono, sia pure in cerchie sempre più ristrette di fedeli tradizionali, si è affiancata ai nostri giorni una fede cieca nel progresso scientifico e tecnico che assume i connotati di una nuova forma di religione. Migrare da sé stessi significa avere invece il coraggio di cambiare; significa mettere in gioco il proprio destino, accogliendo la complessità della realtà e aprendosi al mutare delle situazioni, con la disponibilità a perdere anche quella parte di sé legata a un passato ormai desueto per ricostituire la propria identità. Non si tratta di rinnegare il valore della fedeltà, che rimane un'istanza irrinunciabile dell'autentica esperienza umana; si tratta di non concepirla come fedeltà ripetitiva, come la semplice reiterazione di quanto si è scelto, ma come fedeltà creativa; come un riscegliere in modo sempre nuovo senza rinunciare per questo ai valori di fondo sui quali si radica una visione positiva ed armonica del mondo.

Il cambiamento che viene dalla migrazione di sé esige dunque una forma di duttilità, che è capacità di leggere e di interpretare la mutevolezza delle situazioni, senza indulgere in nostalgie involutive; e, nello stesso tempo, esercizio di una responsabilità che si traduce nell'assunzione di comportamenti e di stili di vita in grado di rendere efficacemente testimonianza al tessuto valoriale di cui deve essere intessuta la vita personale e sociale di sempre. Essere responsabili non comporta infatti soltanto adesione incondizionata alla propria coscienza o a un sistema di principi assoluti "accada quello che può"; implica anche — come ci ha opportunamente ricordato Max Weber — fare concretamente i conti con le conseguenze delle azioni, valutare cioè il risultato conseguito.

Nel segno della conversione

Crescita e cambiamento confluiscono, per chi fa riferimento alla tradizione biblica, nell'esperienza, insieme religiosa ed etica, della "conversione". Uscire da sé stessi vuol dire in questo caso uscire dal proprio egoismo, dall'essere proiettati esclusivamente sui propri bisogni e sui propri desideri, anche se si tratta di bisogni e desideri destinati a promuovere la vera crescita umana, per accogliere il dono che viene dall'alto e affidarsi a Colui che ne è il datore, disponendosi a fare la sua volontà.

Il termine usato dai testi del *Primo Testamento* per designare tale processo è il termine ebraico *shub*, che significa letteralmente "invertire la rotta"; con esso si indica il movimento fisico di chi si accorge di aver sbagliato direzione e volge di conseguenza le spalle alla meta cui era diretto per andare in direzione opposta. Si tratta di dare vita a una svolta radicale, di abbandonare gli idoli morti per "fare ritorno" al Dio della vita. È in particolare la letteratura profetica — quella del periodo dell'esilio — a sottolineare questa valenza: il tempo della "prova" è anche il tempo della "decisione". A questa dimensione religiosa ha fatto seguito in un tempo successivo — come viene proposto dalla letteratura sapienziale postesilica — il recupero della dimensione etica, la sollecitazione cioè ad aderire ai valori che sono alla base delle prescrizioni date da Jahvè per la conservazione e lo sviluppo della "comunione" interpersonale, che costituisce il grande dono dell'alleanza.

Il *Testamento cristiano* conferma (e consolida) questa visione. L'ingresso del regno nella storia pone l'uomo di fronte a una scelta irrevocabile e non più procrastinabile. Il vocabolario riguardante la conversione si arricchisce di nuovi elementi: accanto al verbo greco *epistréphein* (l'equivalente del termine ebraico *shub*), che pone l'accento — come già si è ricordato — sul movimento fisico dell'inversione di marcia — inversione che esprime bene la radicalità della scelta richiesta a chi intende accogliere la buona notizia del Regno — fa la sua comparsa il termine greco *metanoia*,

che coinvolge più direttamente il mondo interiore dell'uomo — intelligenza e cuore — nell'atto di adesione a una persona (non dunque a una dottrina o a una ideologia), al Dio che si è manifestato definitivamente nell'evento-persona di Gesù di Nazaret. Migrare da se stessi significa, in questo caso, uscire dalla tentazione dell'autosufficienza per dare il proprio consenso alla salvezza come dono. Ma significa anche riconoscere che il dono è insieme appello rivolto all'uomo — sta qui la dimensione etica — a fare propria nella vita quotidiana la logica del regno, ponendosi alla sequela del Maestro. Crescita e cambiamento, che sono l'espressione più immediata della migrazione da sé, trovano qui la loro sintesi compiuta. L'esistenza umana assume il carattere di un pellegrinaggio ininterrotto verso una meta ideale mai totalmente raggiungibile; si trasforma in una parola, in una esperienza di conversione permanente. La consapevolezza della distanza che separa (e separerà sempre) il discepolo dalla proposta dell'ideale di perfezione evangelica, se vissuta nella consapevolezza di essere oggetto del perdono incondizionato del Padre, lungi dal suscitare uno stato di frustrazione paralizzante dovuto alla constatazione della propria impotenza, rende il migrare da sé un impegno che si può vivere con la gioia nel cuore, nella certezza che "ciò che all'uomo è impossibile è possibile a Dio".